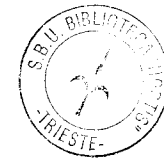


Frantz Fanon
I DANNATI DELLA TERRA

Prefazione di Jean-Paul Sartre
Traduzione di Carlo Cignetti



Titolo originale *Les damnés de la terre*
© 1961 François Maspéro éditeur

© 1962 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Giulio Einaudi editore 1966

Or non è molto, la terra contava due miliardi d'abitanti, ossia cinquecento milioni d'uomini e un miliardo e cinquecento milioni d'indigeni. I primi disponevano del Verbo, gli altri se ne servivano. Tra quelli e questi, reucci venduti, feudatari, una falsa borghesia inventata di tutto punto fungevano da intermediari. Nelle colonie la verità si mostrava nuda; le « metropoli » la preferivano vestita; bisognava che l'indigeno le amasse. Come madri, in certo modo. L'élite europea prese a fabbricare un indigenato scelto; si selezionavano gli adolescenti, gli si stampavano in fronte, col ferro incandescente, i principî della cultura occidentale, gli si cacciavano in bocca bavagli sonori, parole grosse glutinose che si appiccicavano ai denti; dopo un breve soggiorno in metropoli, li si rimandavano a casa, contraffatti. Quelle menzogne viventi non avevano piú niente da dire ai loro fratelli; risonavano; da Parigi, da Londra, da Amsterdam noi lanciavamo parole: « Partenone! Fratellanza! », e da qualche parte, in Africa, in Asia, labbra si aprivano: « ... tenone! ... lanza! » Erano i tempi d'oro.

Finirono: le bocche s'aprirono da sole; le voci gialle e nere parlavano ancora del nostro umanesimo, ma era per rimproverarci la nostra inumanità. Ascoltavamo senza scontento quei cortesi elaborati d'amarrezza. Dapprima fu un bello stupore: ma come? Parlan da soli? Vedete, però, che cosa abbiamo fatto di loro! Non dubitavamo che accettassero il nostro ideale, poiché ci accusavano di non essergli fedeli; questa volta, l'Europa credette alla sua missione: aveva ellenizzato gli asiatici, creato questa specie nuova, i negri greco-latini. Fra noi, soggiungevamo molto praticamente: lasciamoli sbraitare, li consola; can che abbaia non morde.

Venne un'altra generazione, che spostò la questione. I suoi scrittori, i suoi poeti, con incredibile pazienza cercarono di spiegarci che i valori nostri aderivano male alla verità della loro vita, che essi non potevano né affatto respingerli né assimilarli. All'incirca, questo voleva dire: voi fate di noi dei mostri, il vostro umanesimo ci pretende universali e le vostre pratiche razziste ci particolarizzano. Li ascoltavamo, molto disinvolti: gli amministratori coloniali non son pagati per leggere Hegel, e infatti lo leggono poco, ma non han bisogno di quel filosofo per sapere che le coscienze infelici s'impigliano nelle loro contraddizioni. Efficacia nessuna. Dunque, perpetuiamo la loro infelicità, non ne verrà fuori che fumo. Se ci fosse, ci dicevan gli esperti, un'ombra di rivendicazione nei loro piagnistei, sarebbe quella dell'integrazione. Mica accordarla, beninteso: si sarebbe rovinato il sistema che poggia, come sapete, sul supersfruttamento. Ma basterà – dicevano – tener loro davanti agli occhi quella carota: galopperanno. Quanto a ribellarsi, eravamo tranquillissimi: quale indigeno cosciente si sarebbe messo a massacrare i bei figli d'Europa al solo scopo di diventare europeo come loro? Insomma, incoraggiavamo quelle malinconie e non ci parve male, per una volta, di attribuire il Premio Goncourt a un negro: era prima del '39.

1961. Sentite: « Non perdiamo tempo in sterili litanie o in mimetismi stomachevoli. Abbandoniamo quest'Europa che non la finisce di parlare dell'uomo pur massacrandolo dovunque lo incontra, in tutti gli angoli delle sue stesse strade, in tutti gli angoli del mondo. Sono secoli... che in nome d'una pretesa "avventura spirituale" essa soffoca la quasi totalità dell'umanità ». Questo tono è nuovo. Chi osa pigliarlo? Un africano, uomo del Terzo Mondo, ex colonizzato. Egli soggiunge: « L'Europa ha assunto una velocità così pazzo, disordinata... che va verso abissi da cui è meglio allontanarsi ». In altre parole: è fottuta. Una verità che non è bella da dire, ma di cui – vero, cari coabitatori del continente? – siamo tutti, tra pelle e pelle, convinti.

C'è da fare una riserva, però. Quando un francese, per esempio, dice ad altri francesi: « Siamo fottuti! » – il che, a conoscenza mia, accade pressoché tutti i giorni dal 1930 –

è un discorso passionale, scottante di rabbia e d'amore, l'oratore ci si mette dentro con tutti i suoi compatrioti. E poi soggiunge generalmente: « A meno che... » È chiaro di che cosa si tratta: non si devono più commettere altri sbagli; se le raccomandazioni sue non sono seguite alla lettera, allora e soltanto allora il paese si disintegrerà. Insomma, è una minaccia seguita da un consiglio e quei discorsi urtano tanto meno in quanto scaturiscono dall'intersoggettività nazionale. Quando Fanon, invece, dice dell'Europa che corre alla sua rovina, lungi dal levare un grido d'allarme, egli propone una diagnosi. Questo medico non pretende di condannarla senza scampo – si son visti miracoli – né di darle i mezzi per guarire: constatata che agonizza. Dal di fuori, basandosi sui sintomi che ha potuto raccogliere. Quanto a curarla, no: ha altri pensieri pel capo; che crepi o sopravviva, lui se ne infischia. Per questo motivo, il suo libro è scandaloso. E se voi sussurrate, giovialoni e imbarazzati: « Quante ce ne dice! », la vera natura dello scandalo vi sfugge: giacché Fanon non « ve ne dice » affatto; la sua opera – così scottante per altri – rimane per voi gelida; si parla di voi spesso, a voi mai. Finiti i Goncourt neri e i Nobel gialli: non ritornerà più il tempo dei premiati colonizzati. Un ex indigeno « di lingua francese » piega quella lingua a esigenze nuove, ne usa e si rivolge ai soli colonizzati: « Indigeni di tutti i paesi sottosviluppati, unitevi! » Che scadimento: per i padri, eravamo gli unici interlocutori; i figli non ci considerano nemmeno più come interlocutori validi. Siamo gli oggetti del discorso. Certo Fanon ricorda di passata i nostri delitti famosi, Sétif, Hanoi, Madagascar, ma non perde fatica a condannarli: li adopera. Se smonta le tattiche del colonialismo, il gioco complesso delle relazioni che uniscono e oppongono i coloni ai « metropolitani », è *per i suoi fratelli*; lo scopo suo è di insegnar loro a sventare i nostri colpi.

Insomma, il Terzo Mondo *si scopre* e *si parla* con questa voce. Si sa che esso non è omogeneo e che comprende ancora popoli asserviti, altri che hanno acquisito una falsa indipendenza, altri che si battono per conquistare la sovranità, altri infine che hanno raggiunto la libertà plenaria ma vivo-

no sotto la minaccia costante di un'aggressione imperialista. Queste differenze sono nate dalla storia coloniale, quanto dire dall'oppressione. Qui la Metropoli si è accontentata di pagare qualche feudatario; là, dividendo per imperare, ha fabbricato di tutto punto una borghesia di colonizzati; altrove ha fatto colpo doppio: la colonia è nello stesso tempo di sfruttamento e di popolamento. Così l'Europa ha moltiplicato le divisioni, le opposizioni, forgiato classi e talvolta razzismi, tentato con tutti gli espedienti di provocare e di accrescere la stratificazione delle società colonizzate. Fanon non dissimula nulla: per lottare contro di noi l'ex colonia deve lottare contro se stessa. O piuttosto i due fanno uno. Al fuoco della pugna, tutte le barriere interne devono liquefarsi, l'impotente borghesia di affaristi e di *compradores*, il proletariato urbano, sempre privilegiato, il *Lumpenproletariat* dei bidonvilles, tutti devono allinearsi sulle posizioni delle masse rurali, vero serbatoio dell'esercito nazionale e rivoluzionario; in queste contrade di cui il colonialismo ha deliberatamente arrestato lo sviluppo, il ceto contadino, quando si rivolta, appare prestissimo come la classe *radicale*: esso conosce l'oppressione nuda, ne soffre molto più dei lavoratori delle città e, per impedirgli di morire di fame, non occorre niente di meno che un'eversione di tutte le strutture. Trionfi, la Rivoluzione nazionale sarà socialista; arrestino il suo slancio, la borghesia colonizzata prenda il potere, il nuovo Stato, ad onta d'una sovranità formale, resta nelle mani degli imperialisti. È quel che illustra assai bene l'esempio del Katanga. Così l'unità del Terzo Mondo non è fatta: è un'impresa in corso che passa per l'unione, in ogni paese, dopo l'indipendenza come prima, di tutti i colonizzati sotto il comando della classe contadina. Ecco quel che Fanon spiega ai suoi fratelli d'Africa, d'Asia, d'America latina: attueremo tutti assieme e dappertutto il socialismo rivoluzionario o saremo battuti ad uno ad uno dai nostri antichi tiranni. Non dissimula niente; né le debolezze, né le discordie, né le mistificazioni. Qui il movimento parte male; là, dopo folgoranti successi, sta perdendo velocità; altrove si è fermato: se si vuol che riprenda, occorre che i contadini gettino la loro borghesia a mare.

Il lettore è severamente messo in guardia contro le alienazioni più pericolose: il leader, il culto della persona, la cultura occidentale, ma altresì il ritorno del remoto passato della cultura africana: la vera cultura è la Rivoluzione; il che vuol dire che essa si modella a caldo. Fanon parla a voce alta; noi, europei, possiamo udirlo: prova ne sia che tenete questo libro tra le mani; forse non teme che le potenze coloniali traggano profitto dalla sua sincerità?

No. Non teme nulla. I nostri procedimenti non son più aggiornati: possono ritardare talvolta l'emancipazione, non la fermeranno. E non figuriamoci di poter ridimensionare i nostri metodi: il neocolonialismo, sogno pigro della Metropoli, è fumo; le « Terze Forze » non esistono oppure sono le borghesie fasulle che il colonialismo ha già messo al potere. Il nostro machiavellismo ha poca presa su quel mondo sveglio che ha snidato una dopo l'altra le nostre menzogne. Il colono ha solo un rifugio: la forza, quando gliene resta; l'indigeno ha solo una scelta: la servitù o la sovranità. Cosa può importargliene, a Fanon, che voi leggiate o no la sua opera? Egli denuncia ai suoi fratelli le nostre vecchie furbizie, sicuro che non ne abbiamo di ricambio. E a loro che dice: l'Europa ha messo le zampe sui nostri continenti, occorre trinciarle fino a che le ritiri; il momento ci favorisce: niente succede a Biserta, a Elisabethville, nel *bled* algerino senza che la terra intera ne sia informata; i blocchi assumono partiti contrari, si tengono in rispetto, approfittiamo di questa paralisi, entriamo nella storia e la nostra irruzione la faccia universale per la prima volta; battiamoci: in mancanza d'altre armi la pazienza del coltello basterà.

Europei, aprite questo libro, andateci dentro. Dopo qualche passo nella notte vedrete stranieri riuniti attorno a un fuoco, avvicinatevi, ascoltate: discutono della sorte che riserbano alle vostre agenzie generali di commercio, ai mercenari che le difendono. Vi vedranno, forse, ma continueranno a parlar tra loro, senza neanche abbassare la voce. Quell'indifferenza colpisce al cuore: i padri, creature dell'ombra, le *vostre* creature, erano anime morte, voi dispensavate loro la luce, non si rivolgevano se non a voi, e

voi non vi prendevate la briga di rispondere a quegli *zombies*¹. I figli vi ignorano: un fuoco li rischiara e li riscalda, che non è il vostro. Voi, a rispettosa distanza, vi sentirete furtivi, notturni, agghiacciati: a ciascuno il suo turno; in quelle tenebre da cui spunterà un'altra aurora, gli *zombies* siete voi.

In tal caso, direte voi, buttiamo quest'opera dalla finestra. Perché leggerla giacché non è scritta per noi? Per due motivi, di cui il primo si è che Fanon vi spiega ai suoi fratelli e smonta per loro il meccanismo delle nostre alienazioni: approfittatene per scoprirvi a voi stessi nella vostra verità d'oggetti. Le nostre vittime ci conoscono dalle loro ferite e dai loro ferri: questo rende la loro testimonianza irrefutabile. Basta che ci mostrino quel che abbiamo fatto di loro perché conosciamo quel che abbiamo fatto di noi. È utile? Sì, poiché l'Europa è in gran pericolo di crepare. Ma, direte voi ancora, noi viviamo nella Metropoli e condanniamo gli eccessi. È vero: non siete coloni, ma non valetе di più. Quelli sono i vostri pionieri, voi li avete inviati oltremare, vi hanno arricchiti; li avevate avvertiti: se facevano scorrere troppo sangue, li avreste sconfessati in punta di labbra; allo stesso modo, uno Stato – quale che sia – tiene all'estero una turba di agitatori, di provocatori e di spie che sconfessa quando li prendono. Voi, così liberali, così umani, che spingete l'amore della cultura fino al preziosismo, fate finta di dimenticare che avete colonie e che là massacrano in vostro nome. Fanon rivela ai suoi compagni – a certuni di loro, soprattutto, che restano un po' troppo occidentalizzati – la solidarietà dei « metropolitani » e dei loro agenti coloniali. Abbiate il coraggio di leggerlo: per questo primo motivo che vi farà vergogna e la vergogna, come ha detto Marx, è un sentimento rivoluzionario. Vedete: anch'io non posso sciogliermi dall'illusione soggettiva. Anche io vi dico: « Tutto è perduto, a meno che... » Europei, io rubo il libro d'un nemico e ne faccio un mezzo per guarire l'Europa. Approfittatene.

¹ Cadaveri risuscitati da pratiche rituali del culto vodú [N. d. T.].

Ed ecco il secondo motivo: se scartate le chiacchiere fasciste di Sorel, troverete che Fanon è il primo dopo Engels a rimettere in luce l'ostetrica della storia. E non crediate che un sangue troppo vivo o sventure d'infanzia gli abbiano dato per la violenza non so qual gusto singolare: egli si fa interprete della situazione, nient'altro. Ma ciò gli permette di ricostruire, una fase dopo l'altra, la dialettica che l'ipocrisia liberale vi nasconde e che ha prodotto noi quanto lui.

Nel secolo scorso, la borghesia considera gli operai come invidiosi, sregolati da grossolani appetiti, ma ha cura d'includere quei gran ferini nella nostra specie: a meno di essere uomini e liberi, come potrebbero vendere liberamente la loro forza di lavoro? In Francia, in Inghilterra, l'umanesimo si pretende universale.

Col lavoro forzato, è tutto l'opposto: niente contratto; per giunta, occorre intimidire; dunque l'oppressione si palesa. I nostri soldati, oltremare, respingendo l'universalismo metropolitano, applicano al genere umano il *numerus clausus*: poiché nessuno può – senza reato – spogliare il suo simile, asservirlo od ucciderlo, pongono a principio che il colonizzato non è il simile dell'uomo. La nostra forza d'assalto ha ricevuto missione di mutare quell'astratta certezza in realtà: ordine è dato di abbassare gli abitanti del territorio annesso al livello della scimmia superiore per giustificare il colono di trattarli da bestie da soma. La violenza coloniale non si propone soltanto lo scopo di tenere a rispetto quegli uomini asserviti, cerca di disumanizzarli. Niente sarà risparmiato per liquidare le loro tradizioni, per sostituire le nostre lingue alle loro, per distruggere la loro cultura senza dar loro la nostra; li si abbrutirà di fatica. Denutriti, malati, se ancora resistono la paura finirà l'opera: si puntano sul contadino fucili; vengono civili che si stabiliscono sulla sua terra e lo costringono con lo scudiscio a coltivarla per loro. Se resiste, i soldati sparano, lui è un uomo morto; se cede, si degrada, non è più un uomo; la vergogna e la paura incinerano il suo carattere, disintegreranno la sua persona. La cosa si fa senza dar fiato, ad opera d'esperti: i

« servizi psicologici » non datano da oggi. Né il lavaggio del cervello. Eppure, nonostante tanti sforzi, lo scopo non è raggiunto da nessuna parte: nel Congo, in cui si tagliavano le mani dei negri, mica meglio che in Angola dove, or non è molto, si foravano le labbra ai malcontenti per chiuderle con lucchetti. Né io pretendo che sia impossibile cambiare un uomo in bestia: dico che non vi si arriva senza indebolirlo considerevolmente; i colpi non bastano mai, occorre forzare sulla denutrizione. È questa la seccatura, con la servitù: quando si addomestica un membro della nostra specie, se ne diminuisce il rendimento, e per poco che gli si dia, un uomo da cortile finisce per costare più di quanto frutti. Per questo motivo i coloni son costretti ad arrestare l'addestramento a metà: il risultato, né uomo né bestia, è l'indigeno. Picchiato, sottoalimentato, ammalato, impaurito, ma fino ad un certo punto soltanto, egli ha, giallo, nero o bianco, sempre gli stessi tratti di carattere: è un pigro, dissimulatore e ladro, che vive di nulla e non conosce altro che la forza.

Povero colono: ecco la sua contraddizione messa a nudo. Dovrebbe, come fa, si dice, il genio, uccidere quelli che saccheggia. Il che purtroppo non è possibile: o non è forse necessario che li sfrutti? Mancando di spingere il massacro fino al genocidio, e la servitù fino all'abbruttimento, perde il controllo, l'operazione si capovolge, un'implacabile logica la porterà fino alla decolonizzazione.

Non subito. Dapprincipio l'europeo impera: ha già perduto ma non se ne accorge; non sa ancora che gl'indigeni son falsi indigeni: fa loro male, a sentirlo, per distruggere o ricacciare il male che hanno in loro; in capo a tre generazioni, i loro perniciosi istinti non rinasciranno più. Quali istinti? Quelli che spingono lo schiavo a massacrare il padrone? Come non riconosce la sua stessa crudeltà rivoltata contro di lui? L'asprezza selvaggia di quei contadini oppressi, come non vi ritrova la sua asprezza selvaggia di colono che quelli hanno assorbita da tutti i pori e da cui non guariscono? La ragione è semplice: quel personaggio imperioso, spiritato dalla sua onnipotenza e dalla paura di perderla, non si ricorda più chiaramente di essere stato un

uomo: si crede uno scudiscio o un fucile; è giunto a pensare che l'addomesticamento delle « razze inferiori » si ottiene col condizionamento dei loro riflessi. Trascura la memoria umana, i ricordi incancellabili; e poi, soprattutto, c'è quello che egli forse non ha mai saputo: noi non diventiamo quello che siamo se non con la negazione intima e radicale di quel che han fatto di noi. Tre generazioni? Fin dalla seconda, appena aprivano gli occhi, i figli hanno visto percuotere i loro padri. In termini psichiatrici, eccoli « traumatizzati ». Per la vita. Ma quelle aggressioni senza tregua rinnovate, anziché spingerli a sottomettersi, li buttano in una contraddizione insopportabile di cui l'europeo, presto o tardi, farà le spese. E dopo, li si addestra a loro volta, gli si insegna la vergogna, il dolore e la fame: non si susciterà nei loro corpi che rabbia vulcanica la cui potenza è uguale a quella della pressione che viene esercitata su di loro. Non conoscono, dicevate, se non la forza? Certo; dapprima sarà soltanto quella del colono e, ben presto, soltanto la loro, il che vuol dire: la medesima che si ripercuote su di noi come il nostro riflesso ci viene incontro dal fondo d'uno specchio. Non illudetevi; attraverso quel pazzo rovello, per quella bile e quel fiele, attraverso il loro desiderio costante di ucciderci, per la contrazione costante di muscoli potenti che han paura di sciogliersi, essi sono uomini: attraverso il colono, che li vuole uomini di fatica, e contro di lui. Cieco ancora, astratto, l'odio è il loro solo tesoro: il Padrone lo provoca perché cerca di imbestialirli, non riesce a spezzarlo perché i suoi interessi l'arrestano a mezza strada; così i falsi indigeni sono umani ancora, per la potenza e l'impotenza dell'oppressore che si trasformano, in loro, in rifiuto caparbio della condizione animale. Quanto al resto abbiamo capito; son pigri, certo: ma è sabotaggio. Dissimulatori, ladri: caspita; i loro furtarelli segnano l'inizio d'una resistenza non ancora organizzata. Non basta: ce ne sono che si affermano buttandosi a mani nude contro i fucili; sono i loro eroi; e altri si fanno uomini assassinando europei. Li si ammazza: briganti e martiri, il loro supplizio esalta le masse atterrite.

Atterrite, sí: in questo nuovo momento, l'aggressione

colonialista s'interiorizza in Terrore nei colonizzati. Con ciò non intendo soltanto il timore che essi provano davanti ai nostri inesauribili mezzi di repressione, ma anche quello che ispira loro il loro stesso furore. Son stretti tra le nostre armi che li prendono di mira e quelle spaventevoli pulsioni, quei desideri omicidi che salgono dal fondo dei cuori e che essi non sempre riconoscono: giacché non è, da principio, la loro violenza, è la nostra, rivoltata, che cresce e li strazia; e il primo moto di quegli oppressi è di seppellire profondamente quell'inconfessabile ira che la morale loro e nostra condannano e non è però che l'ultimo ridotto della loro umanità. Leggete Fanon: saprete che, nel tempo della loro impotenza, la pazzia omicida è l'inconscio collettivo dei colonizzati.

Questa furia rattenuta, non potendo scoppiare, gira a tondo e sconvolge gli oppressi stessi. Per liberarsene, giungono a massacrarsi tra loro: le tribù si battono le une contro le altre non potendo affrontare il nemico vero — e potete contare sulla politica coloniale per mantenere le loro rivalità; il fratello, alzando il coltello contro suo fratello, crede di distruggere, una volta per tutte, l'abborrita immagine del loro avvilitamento comune. Ma quelle vittime espiatorie non placano la loro sete di sangue; si tratteranno dal marciare contro le mitragliatrici solo facendosi nostri complici: quella disumanizzazione che respingono, ne accelereranno per conto loro i progressi. Sotto gli occhi divertiti del colono, si premuniranno contro se stessi con barriere soprannaturali, ora rinvivendo vecchi miti terribili, ora legandosi stretti con riti meticolosi: così l'ossessionato fugge la sua esigenza profonda infliggendosi manie che lo reclamano ad ogni istante. Danzano: ciò li tiene occupati; ciò scioglie loro i muscoli dolorosamente contratti; e poi la danza mima in segreto, spesso a loro insaputa, il « no » che non possono dire, gli omicidi che non osano commettere. In certe regioni si servono di quest'ultima risorsa: la possessione. Ciò che un tempo era il fatto religioso nella sua semplicità, una certa comunicazione del fedele col sacro, essi ne fanno un'arma contro la disperazione e l'umiliazione:

gli zar, i loa¹, i Santi della Santeria discendono in loro, governano la loro violenza e la sprecano in *trances* sino all'esaurimento. Nello stesso tempo quegli alti personaggi li proteggono: ciò vuol dire che i colonizzati si difendono dall'alienazione coloniale esagerando l'alienazione religiosa. Con quest'unico risultato, in fin dei conti, di cumulare le due alienazioni e che ciascuna si rafforza con l'altra. Così, in certe psicosi, stanchi di esser insultati tutti i giorni, gli allucinati si immaginano un bel mattino di udire una voce d'angelo che li complimenta; i frizzi non cessano per questo: ma si alternano con le felicitazioni. È una difesa ed è il termine della loro avventura: la persona è dissociata, il malato si avvia alla demenza. Aggiungete, per qualche infelice rigorosamente selezionato, quell'altra ossessione di cui ho parlato più su: la cultura occidentale. Al loro posto, direte voi, preferirei ancora i miei zar che l'Acropoli. Be': avete capito. Ma non del tutto, giacché non siete al loro posto. Non ancora. Altrimenti sapreste che quelli non possono scegliere: cumulano. Due mondi, fan due ossessioni: si danza tutta la notte, all'alba ci si accalca per ascoltare la messa; di giorno in giorno la lesione aumenta. Il nostro nemico tradisce i suoi fratelli e si fa nostro complice; i suoi fratelli fanno altrettanto. L'indigenato è una nevrosi introdotta e mantenuta dal colono nei colonizzati *col loro consenso*.

Reclamare e rinnegare, simultaneamente, la condizione umana: la contraddizione è esplosiva. Perciò esplose, lo sapete quanto me. E noi viviamo al tempo della deflagrazione: che l'incremento delle nascite accresca la penuria, che i nuovi venuti debbano temere di vivere quasi più che di morire, il torrente della violenza travolgerà tutte le barriere. In Algeria, in Angola, si massacrano a vista gli europei. È il momento del boomerang, il terzo tempo della violenza: essa ritorna su di noi, ci percuote e, mica più delle altre volte, noi non capiamo che è la nostra. I « liberali » restano storditi: riconoscono che non eravamo abbastanza gentili con gli indigeni, che sarebbe stato più giusto e pru-

¹ Protagonisti soprannaturali di riti possessivi del culto vodù [N. d. T.].

dente accordar loro certi diritti nei limiti del possibile; non chiedevan di meglio che di ammetterli per infornate e senza padrini in questo club cosí chiuso, la nostra specie: ed ecco che quello scatenamento barbaro e pazzo non li risparmia mica piú dei cattivi coloni. La Sinistra Metropolitana sta a disagio: conosce la vera sorte degl'indigeni, l'oppressione senza quartiere di cui sono oggetto, non condanna la loro rivolta, sapendo che abbiamo fatto di tutto per provocarla. E tuttavia, pensa, ci sono dei limiti: quei *guerrilleros* dovrebbero avere a cuore di mostrarsi cavallereschi; sarebbe il miglior mezzo di provare che sono uomini. Talvolta li strapazza: « siete degli esagerati, noi non vi appoggeremo piú ». Quelli se ne fottono: per quel che vale l'appoggio ch'essa loro accorda, può altrettanto bene metterselo al sedere. Appena la loro guerra è cominciata, hanno scorto questa verità rigorosa: noi ci valiamo tutti quanti siamo, abbiamo tutti approfittato di loro, non hanno niente da provare, non faranno trattamenti di favore a nessuno. Un solo dovere, un solo obbiettivo: cacciare il colonialismo con *tutti* i mezzi. E i piú avvertiti di noi sarebbero, a rigore, pronti ad ammetterlo, ma non possono far a meno di vedere, in questa prova di forza, il mezzo tutto inumano che sottouomini hanno preso per farsi largire uno statuto d'umanità: lo si accordi al piú presto e cerchino allora, con imprese pacifiche, di meritarlo. Le nostre anime belle sono razziste.

Avran vantaggio a leggere Fanon; questa violenza irrefrenabile, egli lo mostra perfettamente, non è un'assurda tempesta né il risorgere d'istinti selvaggi e nemmeno effetto del risentimento: è l'uomo stesso che si ricompone. Questa verità, noi l'abbiamo saputa, credo, e l'abbiamo dimenticata: i segni della violenza, nessun dolore li cancellerà: è la violenza soltanto che può distruggerli. E il colonizzato si guarisce dalla nevrosi coloniale cacciando il colono con le armi. Quando la sua rabbia scoppia, egli ritrova la trasparenza perduta, si conosce nella misura stessa in cui si fa; da lontano noi consideriamo la sua guerra come il trionfo della barbarie; ma essa procede da se stessa all'emancipazione progressiva del combattente, fuga in lui e fuori di lui, progressivamente, le tenebre coloniali. Appena comincia,

è senza quartiere. Occorre restare atterriti o diventar tremendi; ciò vuol dire: abbandonarsi alle dissociazioni d'una vita falsata o conquistare l'unità natale. Quando i contadini toccano il fucile, i vecchi miti impallidiscono, gli interdetti sono rovesciati ad uno ad uno: l'arma d'un combattente, è la sua umanità. Giacché, nel primo tempo della rivolta, occorre uccidere: far fuori un europeo è prendere due piccioni con una fava, sopprimere nello stesso tempo un oppressore e un oppresso: restano un uomo morto e un uomo libero; il sopravvissuto, per la prima volta, si sente un suolo *nazionale* sotto la pianta dei piedi. In quell'istante la Nazione non si allontana da lui: la si trova dove egli va, dove egli è – mai piú lontano, essa si confonde con la sua libertà. Ma, dopo la prima sorpresa, l'esercito coloniale reagisce: occorre unirsi o farsi massacrare. Le discordie tribali si attenuano, tendono a sparire: anzitutto perché mettono in pericolo la rivoluzione, e piú profondamente perché non avevano altro ufficio che di deviare la violenza verso falsi nemici. Quando esse permangono – come nel Congo – è che sono alimentate dagli agenti del colonialismo. La Nazione si mette in marcia: per ogni fratello essa è dovunque altri fratelli combattono. Il loro amore fraterno è il rovescio dell'odio che nutron per voi: fratelli in questo, che ognuno di loro ha ucciso, può da un momento all'altro aver ucciso. Fanon mostra ai suoi lettori i limiti della « spontaneità », la necessità e i pericoli dell'« organizzazione ». Ma quale che sia l'immensità del compito, ad ogni sviluppo dell'impresa la coscienza rivoluzionaria si approfondisce. Gli ultimi complessi si dileguano: vengano un po' a parlarci del « complesso di dipendenza » nel soldato dell'ALN. Liberato dai paraocchi, il contadino prende coscienza dei suoi bisogni: gli davan la morte ma lui tentava d'ignorarli; li scopre come esigenze infinite. In quella violenza popolare – per reggere cinque anni, otto anni come hanno fatto gli algerini – le necessità militari, sociali e politiche non possono separarsi. La guerra – non fosse che col porre la questione del comando e delle responsabilità – istituisce nuove strutture che saranno le prime istituzioni della pace. Ecco dunque l'uomo instaurato in tradizioni nuove, figlie future

d'un orrendo presente, eccolo legittimato da un diritto che sta per nascere, che nasce ogni giorno in prima linea: con l'ultimo colono ucciso, rimbarcato o assimilato, la specie minoritaria scompare, cedendo il posto alla fratellanza socialista. E ancora non basta: quel combattente brucia le tappe; potete ben pensare che non rischia la pelle per ritrovarsi al livello del vecchio uomo « metropolitano ». Osservate la sua pazienza: forse sogna talvolta una nuova Dien-Bien-Phu; ma potete credere che non ci conta davvero: è un pezzente che lotta, nella sua miseria, contro ricchi potentemente armati. Aspettando le vittorie decisive e, spesso, senza aspettarsi nulla, riduce a poco a poco gli avversari allo sconforto. Ciò non avverrà senza perdite terribili; l'esercito coloniale diventa feroce: perquisizioni sistematiche, rastrellamenti, raggruppamenti, spedizioni punitive; si massacrano le donne e i bambini. Lui lo sa: quest'uomo nuovo comincia la sua vita d'uomo dalla fine; si considera come un morto in potenza. Sarà ucciso: non è soltanto che ne accetta il rischio, è che ne ha la certezza; quel morto in potenza ha perso sua moglie, i suoi figli; ha visto tante agonie che vuol vincere piuttosto che sopravvivere; altri approfitteranno della vittoria, non lui: è troppo stanco. Ma questa fatica del cuore è all'origine di un incredibile coraggio. Noi troviamo la nostra umanità al di qua della morte e della disperazione, lui la trova al di là dei supplizi e della morte. Noi siamo stati i seminatori di vento; la tempesta, è lui. Figlio della violenza, attinge in essa ad ogni istante la sua umanità: eravamo uomini a sue spese, si fa uomo alle nostre. Un altro uomo: di qualità migliore.

Qui Fanon si ferma. Ha indicato la strada: portavoce dei combattenti, ha reclamato l'unione, l'unità del continente africano contro tutte le discordie e tutti i particolarismi. Il suo scopo è raggiunto. Se volesse descrivere il fatto storico della decolonizzazione, gli occorrerebbe parlare di noi: il che non è certo il suo intento. Ma quando abbiamo chiuso il libro, esso continua in noi, nonostante il suo autore: giacché noi sentiamo la forza dei popoli in rivoluzione e vi ri-

spondiamo con la forza. C'è dunque un nuovo momento della violenza ed è a noi, questa volta, che occorre ritornare, poiché essa sta cambiandoci nella misura in cui il falso indigeno si cambia attraverso di essa. A ciascuno fare le riflessioni che preferisce. Purché tuttavia rifletta: nell'Europa d'oggi, tutta stordita dai colpi che le sono inferti, in Francia, in Belgio, in Inghilterra, la minima distrazione del pensiero è una complicità delittuosa con il colonialismo. Questo libro non aveva nessun bisogno d'una prefazione. Tanto meno in quanto non si rivolge a noi. Ne ho scritta una, tuttavia, per portare fino in fondo la dialettica: anche noi, gente d'Europa, ci si decolonizza: ciò vuol dire che si estirpa, con un'operazione sanguinosa, il colono che è in ciascuno di noi. Guardiamoci, se ne abbiamo il coraggio, e vediamo quel che avviene di noi.

Occorre affrontare intanto questo spettacolo inaspettato: lo *streap-tease* del nostro umanesimo. Eccolo qui tutto nudo, non bello: non era che un'ideologia bugiarda, la squisita giustificazione del saccheggio; le sue tenerezze e il suo preziosismo garantivano le nostre aggressioni. Bella figura, i nonviolenti: né vittime né carnefici! Andiamo! Se non siete vittime, quando il governo che avete plebiscitato, quando l'esercito in cui i vostri fratelli più giovani han prestato servizio, senza esitazione né rimorso, si sono accinti a un « genocidio », siete indubbiamente carnefici. E se scegliete d'essere vittime, di rischiare un giorno o due di prigionia, voi scegliete semplicemente di tirarvi fuori dal gioco. Non vi tirerete via affatto: bisogna che ci restiate fino in fondo. Capite finalmente questo: se la violenza è cominciata stasera, se lo sfruttamento o l'oppressione non sono mai esistiti in terra, forse la nonviolenza ostentata può placare il dissidio. Ma se il regime per intero e fin i vostri nonviolenti pensieri son condizionati da un'oppressione millenaria, la passività vostra non serve che a schierarvi dal lato degli oppressori.

Voi sapete bene che siamo degli sfruttatori. Sapete bene che abbiamo preso l'oro e i metalli, poi il petrolio dei « continenti nuovi » e li abbiamo riportati nelle nostre vecchie metropoli. Non senza risultati eccellenti: palazzi, cattedra-

li, città industriali; e poi, quando la crisi minacciava, i mercati coloniali eran lì per estinguerla o stornarla. L'Europa, satura di ricchezze, accordò *de jure* l'umanità a tutti i suoi abitanti: un uomo, da noi, vuol dire un complice, giacché abbiamo approfittato *tutti* dello sfruttamento coloniale. Questo continente grasso e smorto finisce per incorrere in quel che Fanon chiama giustamente il « narcisismo ». Cocteau s'irritava di Parigi, « città che parla continuamente di se stessa ». E l'Europa, che altro fa? E quel mostro supereuropeo, l'America del Nord? Che cicaleccio: libertà, uguaglianza, fratellanza, amore, onore, patria, che so io? Questo non c'impediva di tenere nello stesso tempo discorsi razzisti, porco negro, porco ebreo, porco arabo. Spiriti buoni, liberali e delicati – neocolonialisti, insomma – si pretendevano urtati da questa incongruenza; errore o malafede: niente di più congruo, da noi, che un umanesimo razzista, poiché l'europeo non ha potuto farsi uomo se non fabbricando degli schiavi e dei mostri. Fintanto che ci fu un indigenato, quella impostura non fu smascherata; si trovava, nel genere umano, un'astratta postulazione d'universalità che serviva a coprire pratiche più realiste; c'era, dall'altra parte dei mari, una razza di sottouomini che, grazie a noi, tra mille anni forse, sarebbe arrivata al nostro stadio. Insomma, si confondeva il genere con l'élite. Oggi l'indigeno rivela la sua verità; di colpo, il nostro club così chiuso rivela la sua debolezza: non era altro che una minoranza. C'è di peggio: poiché gli altri si fanno uomini contro di noi, si vede chiaro che noi siamo i nemici del genere umano; l'élite rivela la sua vera natura: una banda di malfattori. I nostri cari valori perdono le ali; a guardarli da vicino, non se ne troverà uno che non sia macchiato di sangue. Se vi occorre un esempio, ricordatevi quelle gran parole: com'è generosa, la Francia. Generosi, noi? E Sétif? E questi otto anni di guerra feroce che sono costati la vita a più d'un milione di algerini? E gli clettrodi? Ma capite bene che non ci si rimprovera d'aver tradito non so qual missione: per la bella ragione che non ne avevamo alcuna. E la generosità stessa ad esser in causa; questa bella parola sonante non ha che un senso: statuto elargito. Per gli uomini

di fronte, nuovi e liberati, nessuno ha il potere né il privilegio di dar niente a nessuno. Ognuno ha tutti i diritti. Su tutti; e la nostra specie, quando un giorno si sarà fatta, non si definirà come la somma degli abitanti del globo ma come l'unità infinita delle loro reciprocità. Mi fermo qui; finirete il lavoro voi senza fatica; basta guardare in faccia, per la prima e l'ultima volta, le nostre aristocratiche virtù: esse stanno crepando; come sopravviverebbero all'aristocrazia di sottouomini che le ha generate? Alcuni anni or sono, un commentatore borghese – e colonialista – per difendere l'Occidente non ha trovato altro che questo: « Non siamo angeli. Ma noi, almeno, abbiamo rimorsi ». Che confessione! Un tempo il nostro continente aveva altre tavole di salvezza: il Partenone, Chartres, i Diritti dell'Uomo, la svastica. Si sa adesso quello che valgono: e non si pretende più di salvarci dal naufragio se non col sentimento molto cristiano della nostra consapevolezza. È la fine, come vedete: l'Europa fa acqua da tutte le parti. Che è dunque successo? Questo, molto semplicemente, che eravamo i soggetti della storia e che ne siamo adesso gli oggetti. Il rapporto delle forze si è rovesciato, la decolonizzazione è in corso; tutto quel che i nostri mercenari possono tentare è ritardarne il compimento.

Ma bisogna ancora che le vecchie « Metropoli » ce la mettano tutta, che impegnino tutte le loro forze in una battaglia perduta in anticipo. Quella vecchia brutalità coloniale che ha fatto la dubbia gloria dei Bugeaud, la ritroviamo, alla fine dell'avventura, decuplicata, insufficiente. S'invia il contingente in Algeria, esso vi si trattiene da sette anni senza esito. La violenza ha cambiato senso; vittoriosi l'esercitavamo senza che sembrasse alterarci: essa decomponeva gli altri, e noi, gli uomini, il nostro umanesimo restava intatto; uniti dal guadagno, i metropolitani battezzavano fratellanza, amore, la comunità dei loro delitti; oggi la stessa, bloccata dovunque, ritorna su di noi attraverso i nostri soldati, s'interiorizza e ci possiede. L'involuzione comincia: il colonizzato si ricompon e noi, ultras e liberali, coloni e « metropolitani » ci decomponiamo. Già la rabbia e la paura son nude: si mostrano allo scoperto nelle « cacce all'ara-

bo» d'Algeri. Dove sono i selvaggi, adesso? Dov'è la barbarie? Non manca nulla, nemmeno il tam-tam: i clacson ritmano «Algeria francese», mentre gli europei fan bruciare vivi dei mussulmani. Non molto tempo fa, Fanon lo ricorda, psichiatri a congresso si addoloravano della delinquenza indigena: quelli si ammazzan tra loro, dicevano, non è normale; la corteccia dell'algerino deve essere sottosviluppata. In Africa centrale altri hanno stabilito che «l'africano impiega pochissimo i lobi frontali». Questi studiosi avrebbero interesse oggi a proseguire l'inchiesta in Europa e particolarmente presso i francesi. Giacché anche noi, da qualche anno, dobbiamo essere colpiti da pigrizia frontale: i patrioti assassinano un po' i loro compatrioti; in caso di assenza, fanno saltare la loro portinaia o la loro casa. Non è che un inizio: la guerra civile è prevista per l'autunno o per la prossima primavera. Pure i nostri lobi sembrano in perfetto stato: non sarebbe forse piuttosto che, non potendo schiacciare l'indigeno, la violenza ritorna su se stessa, s'accumula in fondo a noi e cerca uno sfogo? L'unione del popolo algerino produce la disunione del popolo francese: su tutto il territorio dell'ex metropoli, le tribù danzano e si preparano al combattimento. Il terrore ha lasciato l'Africa per impiantarsi qui: ci sono dei furiosi puri e semplici, che vogliono farci pagare col sangue la vergogna d'esser stati battuti dall'indigeno, e poi ci son gli altri, tutti gli altri, altrettanto colpevoli (dopo Biserta, dopo i linciaggi di settembre, chi mai è sceso in istrada per dire: basta?), ma più posati: i liberali, i duri duri della Sinistra molle. Anche in loro sale la febbre. E l'astio. Ma che fifa! Si occultano la rabbia con miti, con riti complicati; per ritardare il regolamento dei conti finale e l'ora della verità, han messo alla nostra testa un Grande Stregone il cui ufficio è di mantenerci ad ogni costo all'oscuro. Non serve a niente; proclamata dagli uni, ricacciata dagli altri, la violenza gira in tondo: un giorno scoppia a Metz, l'indomani a Bordeaux; è passata di qui, passerà di là, è il gioco dell'anello. A nostra volta, passo per passo, percorriamo la strada che porta all'indigenato. Ma per diventare indigeni completamente, occorrerebbe che il nostro suolo fosse occupato

dagli antichi colonizzati e noi crepassimo di fame. Non sarà così: no, è il colonialismo decaduto a possederci, sarà presto lui a cavalcarci, rammollito e superbo; è questo il nostro zar, il nostro loa. E vi persuaderete, leggendo l'ultimo capitolo di Fanon, che è meglio essere un indigeno nel peggior momento della miseria che non un ex colono. Non è bene che un funzionario della polizia sia costretto a torturare dieci ore al giorno: a quel ritmo, i suoi nervi crolleranno, a meno che si proibisca ai carnefici, nel loro stesso interesse, di far ore supplementari. Quando si vuol proteggere con il rigore delle leggi il morale della Nazione e dell'Esercito, non è bene che questo demoralizzi sistematicamente quella. Né che un paese di tradizione repubblicana affidi, a centinaia di migliaia, i suoi giovani ad ufficiali put-schisti. Non è bene, compatrioti miei, voi che conoscete tutti i reati commessi in nostro nome, non è davvero bene che non ne facciate parola con nessuno, nemmeno con l'anima vostra, per tema di dovervi giudicare. All'inizio ignoravate, voglio crederlo, in seguito avete dubitato, adesso sapete ma tacete sempre. È degradante, otto anni di silenzio. È invano: oggi, l'accecante sole della tortura è allo zenit, rischiara tutto il paese; sotto quella luce, non c'è più riso che suoni giusto, né volto che non si trucchi per mascherare l'ira o la paura, né atto che non tradisca i nostri disgusti e le nostre complicità. Basta oggi che due francesi s'incontrino perché ci sia un cadavere tra di loro. E quando dico: uno... La Francia, tempo fa, era il nome d'un paese; attenti che non sia, nel 1961, il nome d'una nevrosi.

Guariremo? Sì. La violenza, come la lancia d'Achille, può cicatrizzare le ferite che ha prodotte. Oggi, noi siamo incatenati, umiliati, malati di paura: al punto più basso. Fortunatamente ciò non basta ancora all'aristocrazia colonialista: essa non può compiere la sua missione ritardatrice in Algeria senza aver terminato prima di colonizzare i francesi. Indietreggiamo ogni giorno davanti alla mischia, ma siate certi che non l'eviteremo: ne hanno bisogno, gli uccisori; si scaglieranno contro di noi e picchieranno nel mucchio. Così finirà il tempo degli stregoni e dei feticci: dovrete battervi o marcire nei campi. È l'ultimo momento

della dialettica: voi condannate questa guerra ma non osate ancora dichiararvi solidali con i combattenti algerini; niente paura, contate sui coloni e sui mercenari: vi faranno saltare il fosso. Forse, allora, con le spalle al muro, libererete finalmente quella violenza nuova che suscitano in voi vecchi misfatti riscaldati. Ma questa, come si dice, è un'altra storia. Quella dell'uomo. Il tempo s'avvicina, ne sono sicuro, in cui ci uniremo a quelli che la fanno.

Settembre 1961.

JEAN-PAUL SARTRE

Nota biografica

Frantz Fanon è nato il 25 luglio 1925 a Fort-de-France, in Martinica, sotto dominazione francese. È il quarto di sette figli. Il padre era impiegato alle dogane, la madre gestiva un piccolo bazar. Della prima giovinezza di F. si sa soltanto che era un cattivo scolaro e un focoso capobanda, ma, già nell'adolescenza, mentre studiava alle scuole medie, egli viene descritto come appassionato lettore dei maestri del pensiero e della letteratura europea. Nel 1944, insieme a due compagni, prende clandestinamente il largo su una piccola imbarcazione, raggiunge l'isoletta di St Lucy, sotto dominazione inglese, passa in Marocco, si presenta volontario a un campo di raccolta delle FFI (*Forces Françaises de l'Intérieur*), completa a Bougie, in Algeria, l'addestramento militare. All'inizio del 1945 sbarca a Tolone con un reparto della 1^a Armata francese sotto il comando del generale De Lattre de Tassigny, risale la valle del Rodano e raggiunge l'Alsazia dove sono in corso grandi combattimenti. È ferito durante l'attraversamento del Reno. Dopo un breve periodo all'ospedale, raggiunge il proprio reparto impegnato nelle operazioni conclusive nel territorio tedesco confinante con la Svizzera. Smobilitato, rientra in Martinica, vi ottiene una borsa di studio e torna in Europa. Studia medicina a Lione iniziando, al terzo anno, la specializzazione in neurochirurgia e neuropsichiatria. Nel 1952 si laurea con una tesi su un caso di « malattia di Friedrich con delirio di possesso ». Durante il periodo di medico interno consegue le specializzazioni in medicina legale e in patologia tropicale pur orientandosi decisamente verso l'esercizio della psichiatria. Il suo interesse per la filosofia, e in particolare per il marxismo, l'esistenzialismo e la fenomenologia, lo conduce a conseguire anche una *licence* in filosofia. Sono del 1962 le sue prime pubblicazioni: il saggio *Le syndrome nord-africain* (in « Esprit », febbraio 1952, ripubblicata in *Pour la révolution africaine*, Maspéro, Paris 1964) e una raccolta di saggi sulla negrità e il razzismo, *Peau noire, Masques blancs* (Editions du Seuil, Paris 1952, con una prefazione di Francis Janson; nella versione italiana: *Il negro e l'altro*, Il Saggiatore, Milano 1965). Di questo stesso anno è la stesura di un dramma, dal titolo *Les mains parallèles*, rimasto inedito, ambientato tra i portuali lionesi. Negli ultimi mesi trascorsi in Francia egli è psichiatra all'ospedale di Saint-Albain in Lozère e di Pontorson in Normandia, consegue a Parigi il *médicat des hôpitaux psychiatriques*, sposa una

cittadina francese, studentessa in lettere conosciuta a Lione, da cui avrà un figlio di nome Olivier.

Nel 1953 egli compie la scelta che deciderà della sua successiva esistenza: chiede ed ottiene di essere assegnato a un ospedale in Algeria. Nei tre anni vissuti all'ospedale di Blida-Joinville, a cavaliere tra una situazione « normale », l'esplosione e il dilagare dell'insurrezione armata e il generalizzarsi della « pacificazione » francese, F. elabora un modello assolutamente originale di analisi dell'alienazione colonialista osservata attraverso le malattie mentali del colonizzato e in relazione con le tradizioni etico-culturali del mondo arabo. La sua posizione a Blida diventa via via più precaria quando viene sospettato di collusione con il Fronte di Liberazione Nazionale algerino e in seguito all'attenzione che egli richiama su di sé con l'intervento al Primo Congresso degli Scrittori e Artisti Neri tenutosi alla Sorbonne nel settembre del '56 (pubblicato con il titolo *Racisme et culture* in « Présence Africaine », numero speciale, giugno-novembre 1956, ripubblicato in *Pour la révolution africaine* cit.; nel febbraio 1955 « Esprit » aveva pubblicato un altro suo saggio, *Antillais et africains*, anch'esso ripubblicato nella citata raccolta). Verso la fine del '56 F. è costretto ad abbandonare il suolo algerino. In quell'occasione scrive la *Lettre au Ministre Résident* (in *Pour la révolution africaine* cit.) in cui denuncia la « disumanizzazione sistematica » dell'arabo sotto la dominazione coloniale francese.

Il passaggio di F. a Tunisi, sede del Comitato di Coordinazione ed Esecuzione (CCE) del FLN, divenuto poi Governo Provvisorio della Repubblica Algerina (GPRA), è la prima conseguenza pratica della sua decisione di diventare, secondo le sue stesse parole, cittadino della rivoluzione algerina. Da questo momento, accanto all'attività psichiatrica, sede anch'essa di intensa ricerca e di audaci innovazioni, prende maggior rilievo il diretto impegno del militante entro la disciplina dell'organizzazione rivoluzionaria. Il lavoro nel Ministero dell'Informazione e quindi in quello degli Affari esteri del GPRA, l'elaborazione teorico-politica nei corsi agli studenti dell'Università di Tunisi e ai quadri delle formazioni militari dislocate lungo la frontiera algero-tunisina, la ricerca del rapporto tra lavoro culturale e azione rivoluzionaria, il tentativo di inserire l'esperienza algerina in una prospettiva di unità africana e di iniziativa estesa a tutto il « terzo mondo », rappresentano non tanto i successivi momenti quanto i diversi livelli, le dimensioni in cui si manifesta la maturità di F., gli aspetti concomitanti di una battaglia condotta in uno stato di ininterrotta, lucida, accanita tensione. L'evolversi del pensiero e l'allargarsi degli interessi di F. tra il '56 e il '61 sono documentati dagli scritti delle sezioni IV e V della citata raccolta *Pour la révolution africaine*, nel gruppo di saggi dedicati alla rivoluzione algerina (*L'an v de la révolution algérienne*, Maspéro, Paris 1960; nella versione italiana: *Sociologia della Rivoluzione algerina*, Einaudi, Torino 1963) e infine nei saggi teorici scritti tra il marzo e il giugno del '61 in drammatica gara con la malattia che lo stava uccidendo (fa eccezione il sag-

gio *Sulla cultura nazionale*, comunicazione al Secondo Congresso degli Scrittori e Artisti Neri, Roma 1959), pubblicati alla vigilia della sua morte con il titolo *Les damnés de la terre* (Maspéro, Paris 1961), usciti l'anno seguente nella collana dei Libri bianchi Einaudi e oggi tradotti, ampiamente conosciuti e discussi in molti paesi d'Europa, negli Stati Uniti, in America Latina, in Africa e in Asia. Scarse, invece, sono le testimonianze sulle vicende che fanno di F., nel giro di pochi anni, un personaggio di primissimo piano nel continente africano. Si hanno notizie su viaggi compiuti ad Addis Abeba, nel Ghana, in Guinea, nel Mali, nel Congo, alcuni dei quali per partecipare a conferenze tra stati africani o afroasiatici, altri di carattere diplomatico, altri ancora clandestini; su incontri, e sulla sua amicizia, con alcuni tra i massimi leader africani, quali Sékou Touré, Félix Moumié, Lumumba; sul periodo (primavera-estate 1960) in cui F. è rappresentante del GPRA ad Accra e progetta l'apertura del « Fronte del Mali » per alimentare dal Sud la lotta armata; sul ruolo decisivo che egli ebbe nel sollecitare Holfen Roberto ad iniziare la guerriglia in Angola. Sono, purtroppo, indicazioni sporadiche che dovranno essere coordinate e integrate per una più completa biografia di F. nonché per la conoscenza della storia dell'Africa con particolare riferimento agli anni cruciali '59 e '60.

All'inizio del '61 F. sa di essere colpito da una malattia tuttora inguaribile, la leucemia; conseguenza, secondo taluni, delle ferite riportate quando la vettura su cui viaggiava nei pressi di Biserta, nell'estate del '60, veniva rovesciata dallo scoppio di una mina (e non si trattava certo d'incidente; anche nella clinica romana dove veniva trasportato d'urgenza sotto falso nome egli sfuggiva fortunatamente a un attentato da parte di membri dell'OAS). A Mosca, dove si reca per tentare una nuova cura, gli viene prescritto un lungo periodo di riposo come condizione essenziale onde evitare il rapido progresso della malattia. Ma F. non si rassegna e torna a Tunisi. Al principio dell'autunno, dopo gli incontri romani con Sartre, le sue condizioni si aggravano. Parte per Washington dove, per intralci di carattere burocratico, rimane otto giorni in albergo prima di essere ricoverato all'ospedale dove giunge in stato di coma. Intense cure da parte di specialisti e, annota sua moglie, una caparbia volontà di sopravvivere favoriscono un discreto miglioramento, grazie al quale F. può prendere contatti con diversi esponenti africani all'ONU e progettare nuovi lavori (uno di carattere scientifico sulla crisi attraverso cui egli stesso è passato, dal titolo *La leucémie et son double*, uno sulla storia dell'ALN). Sopraggiunte complicazioni broncopulmonari pongono fine alla sua resistenza. F. muore il 6 dicembre 1961. Il suo corpo viene trasportato in aereo e sepolto in terra algerina, lungo il confine con la Tunisia, in zona di combattimento.

(A cura di Giovanni Pirelli).